

Articoli/5

Simulacri e immanenza Speculare Baudrillard

Enrico Schirò

Articolo sottoposto a *peer review*. Ricevuto il 07/02/2017 Accettato il 10/03/2017

Jean Baudrillard has been mainly considered the theorist of the disappearance of reality: simulation, hyperreality, virtual. On the other hand, a speculative reading of Baudrillard's work – namely a reappraisal of Baudrillard theory of signs as a theory of immanence – could open new perspective about his relevance in contemporary philosophical debates. The aim of article is to briefly review Baudrillard's dissertation about order and precession of simulacra, to highlight the speculative air of what I may name his logic of simulacra.

1. Simulacri e metafisica

Jean Baudrillard è considerato da tutti il pensatore della sparizione della realtà: simulazione, iperrealtà, realtà virtuale. Nel corso di tutta la sua opera si è impegnato in un esercizio – sociologico e letterario – di descrizione dell'evidenza invadente della simulazione. Del resto, poiché la sua teoria dell'iperrealtà derivava da un'analisi della pittura neo-figurativa iperrealista che rovesciava i termini del rapporto tra la simulazione pittorica messa in opera da questa e la realtà riprodotta dal medium fotografico – vale a dire, del rapporto tra due immagini che si rimandano l'un l'altra nella vertigine della somiglianza – si potrebbe anche affermare che l'opera baudrillardiana non sia stata altro che un'*ékphrasis* della simulazione. Su tutto ciò nulla di nuovo e ci hanno anche girato un film¹. Il problema è che questa versione della storia ratifica una lettura

¹ Mi riferisco ovviamente alla trilogia cinematografica *The Matrix* (1999-2003), scritta e diretta da Andy e Larry Wachowski. Baudrillard, contattato dai realizzatori in fase di scrittura per una collaborazione, opporrà un netto rifiuto, non riconoscendosi affatto nel progetto. Ciononostante i fratelli Wachowski nasconderanno comunque una dedica a Jean Baudrillard in una ripresa del primo film: proprio dentro una copia di *Simulacra and simulation*, l'edizione americana dell'omonimo testo baudrillardiano, il protagonista del film, programmatore di software e hacker, nascondeva il suo denaro e il suo back-up dati per le emergenze. Per la posizione di Jean Baudrillard a riguardo cfr. l'intervista rilasciata a *Le Nouvel Observateur* del

minore del pensiero baudrillardiano e ci lascia privi di un pensiero che sia all'altezza della sfida teorica da lui posta. Sfida che oggi e sotto diversi nomi è al centro del dibattito filosofico. Allora possiamo dire, senza tentennamenti, che Baudrillard si è molto letto, ma ben poco pensato e che il tentativo speculativo qui presentato quale introduzione minimale, se non può certamente colmare la mancanza, quantomeno non esiterà a indicare la necessità: occorre (ri)pensare Baudrillard, *spéculativement*, come filosofo dell'immanenza.

Così, il primo passo richiesto per *spéculer* Baudrillard ci costringerà ad abbandonare una volta per tutte la lettura minore, quella mediale, quella di Matrix e della sparizione del reale. L'errore di questa lettura è duplice. In primo luogo, diremo che la tesi della sparizione del reale *non* è la tesi baudrillardiana, dal momento in cui altro non è che una radicalizzazione conseguente dell'interpretazione strutturalista del rapporto segno/valore. Questa tesi equivale a ciò che Baudrillard chiamava *le crime parfait* e che per tutta la sua vita ha inteso rovesciare, risolvere, reversibilizzare². Il delitto – dirà allora – non è mai perfetto, poiché non è possibile ridurre completamente le apparenze, cancellare le singolarità, elidere l'oggetto, tradurre interamente il mondo nella simulazione senza cadere fatalmente nel rovescio del segno. La vera e unica tesi baudrillardiana è quella che indica la necessità di padroneggiare l'arte della sparizione, la sovranità delle apparenze, la *maîtrise* reversibile della simulazione³.

In secondo luogo, questa tesi viene solitamente attribuita a Baudrillard nella sua declinazione ontologica – come sparizione dell'oggetto reale che oggi ovunque si invita ostensivamente e performativamente a rivalutare – nonostante Baudrillard non sviluppi mai un'ontologia, né del simulacro né d'altro. In compenso questa duplice lettura, filologicamente disattenta e filosoficamente sbadata, ha permesso di trascurare il piano *realmente* metafisico del pensiero baudrillardiano, quello dell'esercizio del simulacro in quanto tale. Mi riferisco ad una prassi che è metafisica in quanto è prassi linguistico-semiotica. Non per accidente o per imprevisto, né per errore grammaticale, bensì costitutivamente: ovunque la padronanza metafisica è dell'ordine del simulacro, dell'ordine dell'apparenza, vale a dire sospesa sull'*abîme* superficiale del linguaggio. Se c'è linguaggio, c'è prassi simulacrale e simulativa. C'è metafisica.

Di ontologia invece non c'è traccia, perché l'esistenza – come Baudrillard ha sostenuto – è un valore residuale rispetto alla circolazione simbolico-seduttiva dei segni⁴. Non si è mai trattato di registrare l'esistenza o l'inesistenza delle cose – ciò che definisce l'ontologia, quale genere discorsivo incentrato sull'accumulazione-

19-25 Giugno 2003, ora contenuta in J. Baudrillard, *Cyberfilosofia*, Milano 2012. Per una ricostruzione filosofica del rapporto tra le due opere, cfr. C. Constable, *Adapting philosophy. Jean Baudrillard and 'The Matrix Trilogy'*, Manchester 2009. Per la lettura baudrillardiana dell'iperrealismo nell'arte contemporanea e per la questione dell'iperrealtà, cfr. J. Baudrillard, *L'échange symbolique et la mort*, Paris 1976.

² Cfr. J. Baudrillard, *Le crime parfait*, Paris 1994.

³ Cfr. J. Baudrillard, *Les stratégies fatales*, Paris 1983; J. Baudrillard, *L'Autre par lui-même*, Paris 1986.

⁴ J. Baudrillard, *De la séduction*, Paris 1979.

archiviazione infinita del reale, come intrinsecamente nostalgica e desocializzata, anche quando si ripresenta come *social ontology* – ma di sfidare le cose a risolversi entrando nella circolazione simbolica, sfidarle ad esistere apparendo per poi immediatamente consumarsi nella propria sparizione, sfidarle a disfarsi della loro evidenza e a sospendere il codice semiotico del principio sociale di realtà. Poetica della scrittura baudrillardiana che afferma tutto ma solo lateralmente e fa cadere il lettore nella trappola della banalità interpretativa, negli equivoci della credenza e dell'incredulità. La sfida, come sfida ad esistere, è una prassi metafisica di sovranità dei simulacri, rispetto alla quale ogni catalogo ontologico, ogni interpretazione della struttura e del senso dell'essere, ogni controversia sulle implicazioni metaepistemologiche delle nostre ontologie, non risultano che forme degradate e impoverite. Occorre quindi operare una disgiunzione definitiva tra metafisica e ontologia, tra il registro della prassi teorica irreferenziale e il registro della catalogazione ontologica infinita. *Spéculer* Baudrillard significa anche questo: abbandonare l'essere al suo statuto di residuo trascendente, eventualmente registrabile, archiviabile, documentabile e sfidare le cose a sospendersi sul loro non-essere, ad esibirsi quali simulacri, rovesciando l'effetto prospettico del senso. Dimenticare l'essere e il suo stesso oblio a favore dell'identità tra linguaggio e metafisica, prassi e realtà, simbolico e simulazione. Perché – questo il godimento teorico di Baudrillard – appassionante non è mai l'heideggeriano *Sinn von Sein*, ma solo *le scintillement de l'être*⁵.

Un ulteriore passo per *spéculer* Baudrillard consisterà allora in una messa in prospettiva della teoria del simulacro che ne sappia estrarre la genuina portata metafisica. E poiché il corso dell'opera baudrillardiana si snoda attorno ad una soglia di inversione che rovescia la prima opposizione tra simbolico e simulazione in una definitiva sovrainpressione dei due, sotto il segno della *séduction*, procederò secondo due scansioni distinte ma intrecciate: logica del simulacro # 1 e # 2. Per rilevare queste due logiche – ma sarebbe più corretto e tuttavia meno agevole dal punto di vista testuale parlare di un'unica logica a due tempi – seguirò le tracce di questo *mot de passe* assoluto del pensiero baudrillardiano imprimendo alla sua circolazione testuale una sottile piega immanentista. Sì perché, va detto, il simulacro baudrillardiano circola nel testo, si disloca in riferimento a un esterno

⁵ J. Baudrillard, *L'Autre par lui-même*, Paris 1986; J. Baudrillard, *La transparence du Mal. Essai sur les phénomènes extrêmes*, Paris 1990. I riferimenti all'attuale *new wave* ontologica prendono di mira, evidentemente, gli orizzonti aperti dall'ontologia sociale della documentalità: cfr. almeno M. Ferraris, *Documentalità. Perché è necessario lasciare tracce*, Roma-Bari 2009; M. Ferraris, *Ricostruire la decostruzione. Cinque saggi a partire da Jacques Derrida*, Milano 2010; T. Andina, *Ontologia sociale. Transgenerazionalità, potere, giustizia*, Roma 2016. Sono persuaso che la prospettiva baudrillardiana ci consegna la migliore decostruzione del realismo ontologico degli archivi e dei documenti. Si ricorderà certamente, accanto alla questione della digitalità, già a metà degli anni '70 pensata come testualità, l'insistenza con la quale Baudrillard definisce il reale stoccaggio e archiviazione di materia morta, linguaggio morto, lavoro morto, ecc. Tutta la posta in gioco di una decostruzione dell'ontologia della traccia e del residuo, comprese le premesse derridiane di tale ontologia, è già lì, nella nostalgia del reale quale effetto della morte del sociale. Ma si tratta di un tema che non posso sviluppare qui e per il quale rimando ad un lavoro successivo.

o a un interno, a un fuori o a un rovescio. Al contempo, però, il suo movimento risulta sempre e unicamente un falso movimento e se tutta l'opera baudrillardiana può essere *correttamente* interpretata come un esercizio di (dis)simulazione è perché in essa, al pari del *Système* da lui magistralmente delineato nel 1968 e ad immagine dell'intero sistema simulativo di cui è *miroir*, «tutto si muove, tutto cambia a vista d'occhio, tutto si trasforma, e tuttavia niente cambia»⁶. Simulacro come indiscernibilità di permanenza e divenire, stasi e movimento.

Prenderò in esame due testi in particolare. Di simulacri infatti, Baudrillard parla costantemente nella sua opera, ma la trattazione più composita e strutturata della questione, come genealogia della significazione o come metafisica dell'immagine, la presenterà solo ne *L'ordre des simulacres*, secondo capitolo de *L'échange symbolique et la mort* (1976), e ne *La précésion des simulacres*, breve saggio pubblicato su *Traverses* (1978) e ripreso poi in *Simulacres et simulation* (1980). Se lo statuto del simulacro nel testo baudrillardiano è circolatorio e sistematico al tempo stesso, va detto che esso appare privo delle fattezze di un sistema. Occorre quindi rintracciarlo. Meglio farlo leggendo Baudrillard di traverso, o in diagonale, a partire da questi due noccioli teorici (*ordre* e *précésion*) per operare da qui la *dérive* verso l'immanenza. Muovendo da questi due testi in cerca delle logiche del simulacro, il mio obiettivo non sarà affatto quello di reificare la simulazione – operazione dialetticamente opposta e altrettanto incongruente a quella, più comune, della sparizione ontologica del reale – quanto quello di fare della simulazione – così come Baudrillard stesso l'ha pensata – la posta di un gioco linguistico speculativo e metafisico, che si traduca oggi in una sfida ai neo-realismi filosofici e in una scommessa filosofica a favore dell'immanenza, ciò comunque fatalmente accade.

2. Logica del simulacro # 1

La logica del simulacro che cercherò di rintracciare nel testo baudrillardiano ha uno statuto discorsivo evidente e per certi versi non problematico: è una genealogia della significazione. Il suo modello va cercato nella foucaultiana *Archéologie des sciences humaines* e nella *leçon* inaugurale al Collège de France su *L'Ordre du discours*⁷. Nel contesto strutturalista la dimensione linguistico-semiotica costituiva il paradigma di riferimento per ripensare la scientificità stessa delle cosiddette scienze umane. Baudrillard intende mettere in prospettiva, genealogicamente, l'emergenza della significazione come spazio di intelligibilità autonomo e separato. I segni non sono sempre stati quelli che la linguistica e la semiotica ci restituiscono nel loro discorso modello. In particolare, radicalizzando la critica di impianto decostruzionista già mossa alla linguistica quale metafisica del segno in *Pour une critique de l'économie politique du signe* (1972), Baudrillard mette in discussione l'universalità del presupposto centrale della linguistica post-

⁶ J. Baudrillard, *Le système des objets*, Paris 1968.

⁷ M. Foucault, *Les mots et les choses. Une archéologie des sciences humaines*, Paris 1966; M. Foucault, *L'ordre du discours*, Paris 1971.

saussuriana: l'arbitrarietà del segno⁸. Nel contesto di questa genealogia della significazione, allora, il simulacro – di cui la simulazione è stadio terminale – è il segno arbitrario, il segno moderno, emancipato e deregolato dall'immanenza chiusa dei segni sulla cui osservanza rigida e crudele si erano organizzate le culture simboliche. In prima istanza, perciò, simbolico e simulacro-simulazione si oppongono come l'immanenza dei segni non-arbitrari alla trascendenza dell'arbitrarietà del segno. Ciò significherà pure – e non senza conseguenze problematiche – che l'ordine simbolico primitivo, così come la sua trasversale e trasgressiva riapparizione nella violenza urbana contemporanea, *non* conosce simulacro.

La genealogia baudrillardiana ha quindi per oggetto la *deregulation* semiotica moderna e ruota infatti attorno a una *coupure* – cesura, rottura, taglio – che procede per (de)strutturazione e (de)socializzazione di un ordine, quello simbolico, organizzato attorno ad uno statuto rigido e non-arbitrario dei segni; statuto gerarchico, trasparente, limitato, interdittivo, cerimoniale, crudele. È sulla *coupure* del simbolico che emergono le formazioni sociali moderne, organizzate invece attorno ad uno statuto arbitrario, razionale e semiotico del segno. Solo il segno moderno, solo il segno emancipato – afferma Baudrillard – è soggetto all'arbitrarietà così com'è definita dalla concezione strutturalista della linguistica e della semiotica. Lungi dall'essere una proprietà logico-ontologica immanente al segno in quanto tale, l'arbitrarietà deriva interamente dalla desimbolizzazione: il segno diventa arbitrario quando, separato ed astratto dall'immanenza dei rapporti sociali – nella quale esso costituisce il legame di due persone o due gruppi in forme pattuite e rituali di reciprocità inviolabili – trascende l'organizzazione sociale-simbolica e inizia a rinviare ad una astratta, disincantata e razionale dimensione del significato – inteso quale denominatore comune per il mondo cosiddetto 'reale' – nei confronti del quale nessuno ha obblighi sociali. Il significato-referente del segno corrisponde ad uno svuotamento del sociale: un segno significherà, e lo farà arbitrariamente, solo se potrà essere usato, interpretato e manipolato come segno libero, neutro, indifferente all'obbligazione rituale che costituiva la dimensione sociale simbolica.

In questo senso, la dimensione del semiotico – la significazione – ha una sua storicità e non è sempre esistita così come l'epistemologia linguistico-semiotica ha inteso definirla nei suoi modelli. Questi modelli sono simulativi e non possono essere applicati alle prassi simboliche se non attraverso una riduzione epistemologico-semiotica che è già da subito imposizione ed esportazione del Codice della razionalità moderna occidentale. Il semiotico appartiene alla modernità, la quale è definita interamente come *coupure* e *déstructuration*, emancipazione e liberalizzazione della significazione. O altrimenti detto: *la modernité est structuré comme un langage*. Contro questa riduzione semiotica si scaglia il simbolico forcluso ed eternamente ritornante come trasgressione del Codice. Una trasgressione leggibile – per Baudrillard – tra le righe dello

⁸J. Baudrillard, *Pour une critique de l'économie politique du signe*, Paris 1972.

spazio razionalizzato e normalizzato del sociale nella sovversione dei segni che ovunque, a partire dal Maggio '68, vede aprirsi zone di turbolenza e disaffezione sociale. Questa trasgressione simbolica implicava la reversibilità dei segni, il loro risolversi nell'immanenza delle prassi ordinarie, della parola data/resa, ovvero nell'immanenza di una vita indivisa, trasversale ad ogni codificazione disgiuntiva, vita senza esterno e senza trascendenza⁹.

L'aspetto più delicato della teoria baudrillardiana dei simulacri è costituito dalla sincronizzazione delle diverse coordinate strutturali che la compongono. I tre ordini successivi di simulacri – *contrefaçon*, *production* e *simulation* – sono paralleli alle mutazioni della legge del valore (naturale, commerciale, strutturale). Ciascuno di questi ordini di simulacri corrisponde, entro un cronotopo determinato (epoca 'classica', era industriale, fase attuale), allo schema dominante della speculazione sulla legge del valore. La dimensione speculativa che così emerge – certamente non irrilevante per il tentativo qui proposto di *spéculer* Baudrillard – è tanto problematica in quanto Baudrillard tralascia di fornirne una spiegazione. Cosa può implicare questa articolazione reciproca tra ordini di simulacri e legge del valore sotto il segno della speculazione? Ebbene, che il simulacro speculi (*jouer sur*) sulla legge del valore non può voler dire altro se non che la messa in gioco (*play*) della legge è dell'ordine della scommessa, dell'azzardo (*gamble*), e che perciò il simulacro non corrisponde al valore ordinario definito dalla legge, ma al suo valore speculativo¹⁰.

Il simulacro è vertigine del segno e in quanto tale gioca un ruolo quasi-empirico o quasi-trascendentale rispetto agli scambi ordinari del segno. Paragonato al segno-moneta, il segno-simulacro non costituisce il medium di scambio economico *ordinario*, bensì il medium dell'azzardo, il quale unicamente evidenzia lo statuto irreal-iperreale del segno-moneta. Questo suggerisce che non tutti i segni siano occorrenze-simulacro, ma che tutti i segni siano regolati da una logica del simulacro. Ciò è particolarmente evidente nel caso della *contrefaçon*: nel primo ordine di simulacri non tutti i segni sono falsi, vale a dire reali contraffazioni, ma tutti i segni sono contraffattivi e infatti sono segni imitativi, mimetico-naturalistici. Che il segno sia regolato da una logica del simulacro non indica qualcosa di diverso dalla dimensione strutturale e differenziale del segno definita da Saussure. Lo si è già detto: la tesi della sparizione del reale nell'iperreale non è che una esecuzione letterale del programma strutturalista. La genealogia baudrillardiana si limita in un certo senso a rendere visibili i regimi di storicità che hanno permesso a questa dimensione strutturale e differenziale di imporsi, dalla mimesi al codice binario.

⁹ Sulla lettura dell'insurrezione come sovversione e trasgressione del codice, a partire dagli eventi di Nanterre del Maggio '68 e per tutto il decennio successivo, cfr. J. Baudrillard, *Pour la critique de l'économie politique du signe*, Paris 1972, pp. 212-218; J. Baudrillard, *Le miroir de la production*, cit., pp. 110-121; p. 118-128; J. Baudrillard, *L'effet Beaubourg. Implosion et dissuasion*, Paris 1977, pp. 44-50.

¹⁰ J. Baudrillard, *L'échange symbolique et la mort*, cit., p. 77.

I simulacri baudrillardiani si definiscono perciò nei termini di una relazionalità che diventa tanto più strutturale quanto più viene ad essere destrutturato il rapporto sociale. La strutturalità del segno – compresa la sua arbitrarietà – è un processo che equivale alla desocializzazione, alla sparizione del sociale. La genealogia della significazione ricostruisce allora le tappe di questo duplice processo di strutturazione/de-strutturazione, mettendo in evidenza l'emergere di un'istanza referenziale (reale) *exinscrite* nel segno-simulacro – vale a dire esterna al segno, ma solamente come suo riflesso-orizzonte – e il suo progressivo riassorbimento simulativo (iperreale). Sono le rivoluzioni interne alla dinamica della significazione e le mutazioni delle relazioni tra simulacri (differenza, equivalenza, commutabilità) che segnalano questo processo di produzione-cancellazione del reale. Nel loro statuto artificiale i simulacri di primo ordine (*contrefaçon*) si definiscono reciprocamente in relazione alla differenza con il naturale. A questo proposito Baudrillard parla di un'*altercation toujours sensible du simulacre e du réel*, e quindi in un certo senso di un *différend* estetico, di una differenza non integralmente linguistica tra registri semiotici intraducibili senza resto sensibile¹¹.

Del tutto diverso il caso dei segni fabbricati in serie, dei simulacri di secondo ordine (*production*). Diversamente dai primi, il loro statuto non è semplicemente artificiale, ma propriamente tecnico-macchinico e assumono valore e definizione esclusivamente dalla loro equivalenza o indifferenza, senza alcuna necessità di ricorrere ad un'esternalità semiotica che ne esibisca la referenzialità. Con la produzione seriale – che è anche lo stadio della significazione entro cui si razionalizza, industrializzandosi, il paradigma dell'economia politica e della sua critica – e sotto il dominio del lavoro astratto umani e macchine diventano equivalenti, così come aveva riconosciuto Marx. Ma questa feroce destrutturazione del sociale comporta inevitabilmente – ed è questo il punto sottolineando il quale Baudrillard non può che allontanarsi dal marxismo, avvicinandosi piuttosto alle analisi estetiche e mediologiche di Benjamin e McLuhan – una più radicale strutturazione della significazione in generale¹².

¹¹ Il primo ordine di simulacri, cui appartiene interamente il dispositivo del *trompe-l'œil*, assumerà successivamente una rilevanza cruciale nel discorso baudrillardiano sulla simulazione. Rileggere tutta la problematica della rappresentazione-simulazione e del suo rovescio nei termini di un *altercation* sensibile tra simulacro e reale permetterebbe perciò di aprire un dialogo, irragionevolmente trascurato, tra la posizione baudrillardiana e il pensiero di Lyotard (*différend*) e di Rancière (*partage*). Cfr. J-F. Lyotard, *Le différend*, Paris 1983; J-F. Lyotard, *L'inhumain. Causeries sur le temps*, Paris 1988; J. Rancière, *Le partage du sensible. Esthétique et politique*, Paris 2000.

¹² Cfr. W. Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica e altri scritti sui media*, Milano 2013; M. McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, Milano 2015. Merito di Baudrillard è stato senz'altro quello di saper applicare – in largo anticipo rispetto al contesto culturale della sua generazione – le intuizioni di Benjamin e McLuhan al paradigma produttivistico marxista. Ne emerge, ovviamente, un al di là del marxismo, comprensivo del suo riduzionismo economicista e materialista, a vantaggio di un materialismo che sappia includere la dimensione mediale – e quindi formale – della significazione, o della generazione del senso. Questa insistenza sul piano formale e anti-materialista della significazione permette a Baudrillard di isolare la forma dello scambio simbolico e di ridefinire formalmente il capitalismo come modo

In questo senso, come Baudrillard sottolinea, i simulacri di secondo ordine (*production*) non fanno che anticipare la rivoluzione della riproducibilità che giunge al suo compimento con il terzo ordine di simulacri (*simulation*). Qui, in un'inversione dell'origine e della finalità della significazione, il riassorbimento dell'istanza referenziale prodotto dalla serialità viene come interiorizzato da un modello a partire dal quale tutti i segni provengono per diffrazione e modulazione di opposizioni distintive codificate, tra loro poste in relazione di pura commutabilità tattica. Ma il modello non interiorizza la referenza che come *signifiant de référence*, ciò che comporta l'appiattimento della significazione (la *simulation* non ha dimensione di profondità, è una semiotica *flat*) e la sua traduzione in scrittura, testualità, processo infinito, ma non-interpretabile perché regolato teleonomicamente, di *encoding/decoding*. Ricalcando l'espressione di Benjamin, Baudrillard dirà che il segno perde così la sua aura – illusione della designazione, rimozione, *détournement*, opacità e ambiguità dei significati paralleli – diventando umanamente illeggibile. Lontano dal rovesciare il mondo nella vertigine nietzscheana della sua fabulazione, quindi, la *simulation* corrisponde allo stadio della logica del simulacro nel quale il segno diventa pienamente strutturale come *système* – linguistico, semiotico e oggettuale certamente, ma anche compiutamente (post)sociale – e il realismo della significazione lascia il posto all'iperrealismo della codificazione, dell'iscrizione testuale, della registrazione e della documentalità. È l'immanenza della simulazione che, all'apice della desimbolizzazione, si chiude su se stessa riassorbendo in sé la trascendenza del segno precedentemente istituita nel reale.

Così come Baudrillard la definisce ne *L'échange symbolique et la mort*, la questione del simulacro risponde sì ad una logica – quella dello svuotamento simbolico dell'immanenza dei rapporti sociali nello spazio astratto della significazione e della simulazione – ma questa logica sembra refrattaria ad una qualsiasi lettura metafisica. Baudrillard parlerà infatti di metafisica del segno e di metafisica del Codice, ma come costruito strutturale, ideologico-discorsivo, di una significazione intesa come Codice di controllo e normalizzazione sociale. Tutto al contrario del simbolico il quale non sembra affatto investito di una portata metafisica. È del resto l'impianto esplicitamente post-metafisico della genealogia – nella tradizione nietzscheana e foucaultiana – a rendere impertinente una declinazione metafisica della questione. In altre parole, poiché la prassi genealogica sostituisce ogni domanda metafisica sul *che cosa* dell'essere con una domanda sul *come* del senso, non c'è posto per un'istanza metafisica esplicita entro i confini di questa testualità. L'indice di rifrazione della scrittura genealogica è inevitabilmente piegato sul reale, sulle positività e sull'emergenza di queste positività. Baudrillard se ne renderà conto presto e proprio su questo punto – sull'intrico inevitabile di scrittura e simulazione – si allontanerà dall'approccio foucaultiano in *Oublier Foucault* (1978)¹³.

di dominazione, identificando così produzione e riproduzione, al di là di ogni *querelle* su infra- e sovrastruttura e di ogni esito culturalista della medesima.

¹³J. Baudrillard, *Oublier Foucault*, Paris 1978, p. 54.

Al tempo stesso, però, non è impossibile intravedere la portata metafisica del discorso baudrillardiano, se la si sgancia dalle pretese di un'ontologia qualsiasi. Il problema è già quello della trascendenza del segno e del Codice e dell'immanenza come orizzonte di chiusura e riassorbimento di questa trascendenza stessa. È il carattere trascendente-immanente del simulacro che rompe l'immanenza simbolica istituendo il resto-valore, il separato e l'astratto, a partire dal segno e dal reale e includendo il potere quale monopolio della parola. In questo senso – genealogico o meno che sia – la posta in gioco è già quella dell'immanenza. Ma non si tratta, né può trattarsi data l'impostazione del discorso, dell'immanenza del simulacro. Il suo posto è già occupato dalla rivoluzione strutturale del valore ovunque realizzata dal Capitale e immediatamente tradotta in teoria dalla rivoluzione molecolare deleuziana. Si configurano così due piani di immanenza reciprocamente antagonisti, quello del simbolico e quello del simulacro. Evidentemente il pensiero dell'*échange symbolique* come trasgressione del Codice della simulazione non può che implicare una sorta di trascendenza tra i due piani. Quando Baudrillard, ne *Le Miroir de la production* (1973) circoscriverà topologicamente lo spazio della sovversione come l'*altrove* irrapresentato e irrapresentabile del Sistema, si imbatte in questo residuo di trascendenza¹⁴.

Metafisicamente, infatti, possiamo figurare questo antagonismo come l'impasse del raddoppiamento reciproco di trascendenza e immanenza. Se la significazione origina dalla trascendenza semiotica che astrae dall'immanenza dei rapporti sociali e, in un'inversione di finalità, s-termina questa stessa trascendenza assorbendola nella digitalità, allora possiamo pensare alla trascendenza come alla barra che separa, ancora e nonostante tutto, simbolico e simulazione (simbolico/simulazione). Di contro, l'emergenza violenta del simbolico nello spazio razionalizzato e normalizzato della simulazione, non può che darsi come contro-trascendenza e barra speculare (simulazione\simbolico). Baudrillard dovrà abbandonare il registro della trasgressione per eliminare questo residuo trascendente e irrisolto – non reso al simbolico, per stare ai suoi termini – *del* simbolico *sul* simulacro.

3. Logica del simulacro # 2

Ne *La précession des simulacres* la questione della significazione, comprensiva della genealogia che precedentemente la sorreggeva, assume tutt'altro aspetto. Ne consegue una variazione nella logica del simulacro che cercherò adesso di mettere in evidenza. Il testo si apre sullo statuto irreferenziale delle immagini a partire dalla distinzione tra dissimulazione e simulazione e da una rilettura della *querelle* iconoclasta¹⁵. Il problema generale da cui Baudrillard prende le mosse è del tutto diverso da quello che aveva messo in moto la genealogia della significazione. Non più la desimbolizzazione e la sua riproduzione iperreale, bensì lo statuto rappresentativo e/o simulacrale dell'immagine. L'immagine è

¹⁴ J. Baudrillard, *Le miroir de la production*, cit., p. 114.

¹⁵ J. Baudrillard, *Simulacres et simulation*, Paris 1980.

abitata dall'irreferenzialità del non-essere in quanto simulacro o è riconducibile al registro realista e referenziale della rappresentazione? Nel primo caso non ci sarebbe distinzione tra immagine e simulazione, nel secondo l'immagine potrebbe, al più, implicare un'alterazione del vero, una falsificazione contingente, ed essere intesa come dissimulazione. Infatti, la dissimulazione appartiene interamente al registro dell'immagine-rappresentazione: nell'operare un'alterazione e/o una falsificazione del reale mantiene tuttavia intatta la differenza tra vero e falso che custodisce il principio di realtà. Di contro, la simulazione rimette radicalmente in causa questa differenza, rendendola assolutamente indeterminabile e radicalmente incerta. È l'immagine-simulacro. Del resto, la dissimulazione rinvia comunque ad una presenza, laddove la simulazione non può che rinviare ad un'assenza.

Ora – afferma Baudrillard – è proprio questa assenza che angoscia l'iconoclasta. Distruggere le immagini ha senso solo se si è consapevoli del loro carattere simulacrale, del loro costitutivo rinvio ad una non-presenza. Se ciò è di per sé già inquietante, ancor più angosciante – da un punto di vista metafisico – è l'implicazione teologica di questo rinvio al non-essere. Che ne è di Dio se l'immagine, in quanto tale, è simulacro? Baudrillard su questo punto è molto chiaro e conseguente. Se si trattasse di una semplice dissimulazione – come è il caso dell'alterazione dell'Idea nell'immagine per Platone – e quindi di un caso decettivo di rappresentazione, la questione delle immagini non avrebbe sollevato la furia distruttrice dell'iconoclastia. Si può vivere di una verità alterata – sostiene credibilmente Baudrillard – e il platonismo lo ha sempre fatto: mimesi, metessi, dialettica. L'iconoclasta è invece consapevole del fatto che l'immagine come simulacro esercita una potenza irreferenziale – o de-referenziale – nei confronti di Dio. L'immagine cancella Dio dalla coscienza degli uomini, lasciando intravedere che in fondo non c'è mai stato, non è mai esistito, che Dio non è mai stato altro che un simulacro. Pericolosissima eresia del simulacro.

Se da questo punto di vista l'iconoclastia avrebbe avuto il merito di riconoscere lo statuto simulacrale dell'immagine, è però, paradossalmente, l'iconolatria ad aver tratto tutte le conseguenze da questa intuizione. Nel tentativo di rendere Dio trasparente nello specchio diffratto delle immagini, l'iconolatra specula sulla morte e sulla sparizione divina, riconoscendo come l'immagine non rappresenti più nulla e come tutto si risolva nel gioco puro, nel grande gioco dei segni. È questa la lezione del Barocco semiotico e politico: la fine conclamata della trascendenza dell'immagine-rappresentazione a vantaggio dell'immanenza dell'immagine-simulacro. In altre parole, l'iconolatria non avrebbe fatto altro che portare all'effettualità e rendere operativa l'intuizione iconoclasta. Altrettanto pericolosa politica del simulacro.

L'onnipotenza dell'immagine, allora, le deriva interamente dal carattere irreferenziale, negativo, mortale del simulacro. Ma allora, che ne è della rappresentazione? Che ne è della dialettica del visibile e dell'intelligibile che, afferma Baudrillard, fonda la buona fede occidentale nei confronti della rappresentazione? La rappresentazione si basa sul principio di realtà, sul

principio, cioè, di un'equivalenza tra segno e realtà, tra l'apparenza del segno e la profondità del senso. È uno scambio, uno scambio di equivalenti, che tiene Dio come cauzione. È il caso del rapporto tra rappresentazione e mondo in Descartes, tanto per rimanere all'interno della storia della metafisica occidentale. Ora, questo scambio, questa equivalenza, il principio che la regola e la metafisica che ne costituisce la cauzione economica, sono radicalmente minati dal carattere simulacrale dell'immagine. Quel carattere di cui l'iconoclastia dispera e che l'iconolatria riproduce come modello semio-politico effettuale e operativo. Un modello che noi sappiamo essere, valida la genealogia della significazione presentata ne *L'échange symbolique et la mort*, uno stadio anteriore degli attuali dispositivi mediali, informatici, cibernetici, biologici di simulazione. Tutta l'economia della rappresentazione cade sotto il segno della simulazione.

Ma Baudrillard fa un passo ulteriore. Un passo notevole. Se la rappresentazione – vera o falsa, identica o diversa che sia – mette in gioco il segno come valore, facendone perciò l'economia, la simulazione «parte dalla negazione radicale del segno come valore»¹⁶. L'espressione colpisce quanto più appare evidente che la simulazione, ora, tiene il posto del simbolico: è al di là del valore. «Mentre la rappresentazione – scrive Baudrillard – tenta di assorbire la simulazione interpretandola come falsa rappresentazione, la simulazione avviluppa tutto l'edificio della rappresentazione stessa come simulacro»¹⁷. In questo senso tutta l'avventura del valore, prima rintracciata nella genealogia degli ordini di simulacri, viene assorbita dalla rappresentazione, la quale a sua volta è condizionata dal simulacro-simulazione come al di qua/al di là del valore. Non c'è più simbolico quale dimensione a-valente contrapposta, e in fondo trascendente, al valore semiotico; non c'è che l'immanenza dei simulacri, nella quale il valore potrà figurare solo come *abîme* superficiale delle apparenze. Questo passaggio, che equivale ad una vera e propria sovraimpressione del simbolico sulla simulazione, è ancor più evidente ad un esame della distinzione che Baudrillard traccia nel registro delle immagini. Quattro sarebbero le fasi successive dell'immagine¹⁸:

1. L'immagine è il riflesso di una realtà profonda
2. L'immagine maschera e snatura una realtà profonda
3. L'immagine maschera l'assenza di realtà profonda
4. L'immagine è senza rapporto con qualsiasi realtà

Seguirò allora il commento baudrillardiano e ne esaminerò le conseguenze: le prime tre fasi (1-3) appartengono diversamente all'ordine dell'apparenza: l'immagine che riflette (1) è un'apparenza benevola, o sacramento; l'immagine che snatura (2) è un'apparenza malvagia, o maleficio; l'immagine che maschera l'assenza (3), o sortilegio, gioca ad essere (*joue à être*) un'apparenza, vale a dire

¹⁶ J. Baudrillard, *Simulacres et simulation*, cit., p. 15.

¹⁷ Ivi, p. 16.

¹⁸ Ivi, p. 17.

che possiede uno statuto del tutto peculiare nell'ordine dell'apparenza. Infine, l'immagine priva di rapporto con la realtà (4) evade dall'ordine delle apparenze per accedere alla simulazione. Tuttavia Baudrillard afferma che il passaggio decisivo, in questo ordine successivo dell'immagine, è quello che marca le immagini che dissimulano qualcosa, ovvero che hanno rapporto con una realtà profonda (1-2), dalle immagini che dissimulano l'assenza, il non-essere (3-4). Il primo tipo di immagini appartiene ad un ordine discorsivo del vero, del falso, del segreto, dell'ideologia, ciò che significa il mantenimento del principio di realtà, della differenza che permetta di discernere vero/falso, reale/immaginario, ecc. Il secondo tipo di immagini, invece, è simulacrale e simulativo e rimette perciò in causa radicalmente il principio di realtà.

Tutto ciò, evidentemente ricalca la differenza già segnalata tra dissimulazione, quale caso di rappresentazione alterata e/o falsificata, e simulazione e a maggior ragione tra rappresentazione e simulazione in generale. Abbiamo quindi due distinzioni rilevanti ma non-coestensive: da una parte l'ordine dell'apparenza (1-3), distinta dal registro della simulazione (4); dall'altra la dimensione della rappresentazione (1-2), che include la dissimulazione come caso decettivo, distinta dalla dimensione del simulacro che include tanto l'immagine che gioca ad essere (*joue à être*) un'apparenza quanto l'immagine definitivamente simulativa e irreferenziale, al di là dell'ordine dell'apparenza. Ciò significa semplicemente che la rappresentazione – la tipologia di immagini che ha un rapporto di riflessione o dissimulazione con la realtà profonda – è un caso dell'apparenza, che il dominio dell'apparenza è perciò più esteso di quello della rappresentazione, e in generale della dialettica di senso del visibile e dell'intelligibile, e inoltre che l'apparenza come simulacro ha un tratto in comune con la simulazione.

Tutta la posta in gioco si sposta così dall'opposizione simbolico/simulazione, raddoppiata dalla contro-trascendenza simulazione\simbolico, ad una più complessa articolazione, assolutamente immanente, di apparenza, rappresentazione, simulacro e simulazione. Quest'articolazione funziona ora secondo una logica che include la trascendenza del segno intesa quale profondità prospettica – l'immagine che riflette/maschera un realtà profonda – quale effetto di finestra, effetto di prospettiva, interno allo specchio superficiale dei segni. L'intero gioco del valore – della rappresentazione e del senso – viene assorbito dallo statuto duale dell'immagine, che è sempre simultaneamente apparenza e simulazione. Tutta la tematica della seduzione come rovescio della produzione, del *trompe-l'œil*, della scena e dell'osceno e degli *abîmes* superficiali dell'apparenza e della catastrofe della verità, che Baudrillard svilupperà in seguito – e che, al di là della polemica su sessualità (Foucault) e desiderio (Deleuze) deve essere innanzitutto letta e pensata come teoria della reversibilità del linguaggio – trova il suo senso a partire da questa riconfigurazione della problematica del simulacro¹⁹.

¹⁹ J. Baudrillard, *Le trompe-l'œil*, Urbino, 1977; J. Baudrillard, *De la séduction*, Paris 1979; J. Baudrillard, *Les stratégies fatales*, Paris 1983.

L'impostazione genealogica precedente, inclusa la desimbolizzazione come genesi del resto-valore, viene superata *après-coup* dalla *précéssion* del simulacro. Non ci sarà mai stato altro che simulacro. Precessione va qui intesa, infatti, come la negazione del valore già da sempre compiuta nel simulacro. Nessuna necessità di trasgredire alcun Codice della produzione-significazione: il simulacro è già l'immanenza come al di là del valore anche quando – per un effetto di cornice, per una piega della superficie che apra su uno spazio prospettico della profondità – la simulazione si presenti come irreversibile. Ciò che la logica linguistica e speculativa del simulacro mostra è che non c'è mai stato alcun valore da trasgredire se non nel gioco del simulacro stesso. Ma tutta l'opera di Baudrillard è lì a ricordarci come – diversamente dalla legge – non si possa trasgredire una regola. E il gioco dei simulacri si risolve interamente nell'osservanza della regola. L'immanenza è ovunque questo rovescio della legge nella regola, questo assorbimento del senso nella superficie *en abîme*, questa metafisica del segno che è il fuori del fuori.

Enrico Schirò
Università di Bologna
✉ enrico.schiro@gmail.com